

JEAN-YVES GUILLAUMIN, *Servius, Commentaire sur l'Énéide de Virgile livre IV*, text établi, traduit et commenté par J.-Y. G., Paris: Les Belle Lettres 2019, lxxxvi+450 pp., ISBN 978-2-251-01482-1.

Dopo l'edizione del libro VI, pubblicata nel 2012 da E. Jeunet-Mancy, la Collection de l'Université de France prosegue la pubblicazione del commento serviano con il libro IV, curato da Jean-Yves Guillaumin (d'ora in poi G.). Si tratta di un lavoro di grande rilievo ed interesse, che include un'ampia introduzione, un fitto commento e una traduzione francese (la seconda in lingua moderna per questo libro dopo quella in inglese di McDonough et al. pubblicata nel 2004).

L'edizione di Servio è basata grosso modo sugli stessi manoscritti utilizzati dalla Jeunet-Mancy per il libro VI: Karlsruhe B.P. Aug. CXVI (A), Firenze BML 45.14 (Q), Escorial T II 17 (E) e Napoli BN lat. 5 (N). Manca il Leidensis 52, che non contiene il libro IV, ma G. ha aggiunto il codice di Paris BNF 7959 (Pa), un codice utilizzato già da Thilo e dagli Harvardiani (G. segnala l'uso di altri due codici, Kassel Ms. Poet. Fol. 6 e Paris, BNF lat. 16236, ma essi sono menzionati in apparato solo per pochissimi versi). Nel complesso si tratta di una rosa di codici piuttosto ristretta, ma rappresentativa delle principali famiglie della tradizione serviana: A per la classe Δ , Q e Pa per la famiglia τ , E per la classe γ , N per la famiglia σ . Ma, va precisato, G. non fa mai riferimento alla ricostruzione della tradizione manoscritta proposta nel 1975 da Murgia (solo cursoriamente menzionata nel volume precedente dalla Jeunet-Mancy), con una scelta di implicito scetticismo sulla sua utilità nell'edizione del testo serviano. Non condivido questa scelta, in quanto la divisione della tradizione serviana in due branche (Δ e Γ) appare un dato difficilmente contestabile, e trova conferma anche nell'apparato di G., anche se la classe γ non è sempre ricostruibile con sicurezza (sarebbe stato opportuno disporre, oltre che di E, almeno delle varianti del Bernensis 363, il più antico esemplare di questo ramo). È vero che lezioni offerte da singoli manoscritti sono spesso accettabili, in quanto la tradizione serviana è nel complesso molto corrotta e singoli copisti hanno spesso congetturato lezioni accolte anche dagli editori moderni. Ma questa considerazione non può esimere dal valutare la collocazione dei singoli codici nella tradizione manoscritta. Un caso significativo è quello di 4.194, dove G. pubblica come serviano uno scolio testimoniato dal solo N. Quest'ultimo è un codice copiato nell'Italia meridionale, ambito di diffusione della famiglia σ . Gli editori Harvardiani ritenevano σ un ramo indipendente della tradizione serviana, di origine cassinese, ma Murgia ha dimostrato in modo inequivocabile che σ è una

tradizione testuale dipendente da Γ, spesso interpolata con il Servio Danielino (DS). Lo scolio in esame non è altro che una rielaborazione dello scolio di DS, e non c'è alcuna possibilità di considerarlo serviano.

Meno problematica era la scelta dei codici del Danielino (DS), che sono in numero assai più limitato di quelli serviani. Come già la Jeunet-Mancy, G. fa un uso ridotto del *Turonensis* (Bern, Burgerbibliothek 165), basandosi principalmente sui *Bernenses* 172 (F) e 167 (G) (saltuariamente su qualche altro codice). Non sarebbe stato inutile tenere conto dei manoscritti della classe α individuata da Ramires (il Vossiano Lat. F 25 e il Parigino lat. 7961), che oltre ad includere scoli non altrimenti testimoniati, offrono spesso lezioni di DS migliori di L.

Nelle modalità di pubblicazione dei due commenti, Servio e DS, l'edizione francese adotta una sistemazione nettamente più leggibile di quella dell'ed. Harvardiana (riconfermata con qualche correttivo anche dalla recente ed. dei libri IX-XII di Murgia-Kaster): testo comune ai due commenti nell'intera pagina, Servio nella colonna di sinistra, DS in quella di destra. Rispetto all'edizione del libro VI G. propone qualche significativa innovazione: in primo luogo pubblica il testo di DS in corpo minore rispetto a quello di Servio; in secondo luogo riserva la colonna di destra principalmente alle aggiunte, pubblicando piuttosto di rado la versione di Servio e quella di DS su colonne parallele. Nella nota introduttiva G. avverte di averlo fatto solo nei casi in cui il testo di DS risulta «radicalement différent du texte de la vulgate», ma precisa anche che la scelta di pubblicare i testi in parallelo o relegare le varianti di DS in apparato è fortemente soggettiva (pp. LXV-LXVI). In effetti il criterio adottato non è sempre chiaro: la soluzione dei testi paralleli è adottata con maggiore frequenza per il proemio ma anche in qualche caso, ad es. nello scolio a 4.207, dove i due testi si differenziano solo nell'ordine delle parole (nella sequenza *semper [...] libatur*). Ma nella maggior parte dei casi in cui i due testi si differenziano per varianti, anche significative, G. propone un testo unico segnalando la variante di DS in apparato (ad es. nel proemio *quievisse* di FG, dove i codici serviani hanno *dormire*). A questa scelta editoriale pare connessa un'ulteriore innovazione, relativa agli apparati: diversamente dagli Harvardiani, da Ramires nelle edizioni dei libri VII e IX, ed anche dalla Jeunet-Mancy, G. riserva il secondo apparato alle sole parti in cui l'*auctus* è edito autonomamente, quindi nella parte destra della pagina, mentre le lezioni dei codici dell'*auctus* relative alle parti comuni sono inserite nel primo apparato, quello serviano. Ne risulta un certo appesantimento dell'apparato serviano, che rende più difficile ricostruire il quadro della tradizione propriamente serviana.

La scelta di G. non è solo editoriale: è certamente influenzata dalla sua idea di DS. Gli editori Harvardiani avevano enfatizzato, com'è noto, la derivazione di DS dal perduto commento di Elio Donato. Questa tesi ha suscitato svariate obiezioni e gli editori francesi si collocano chiaramente su una posizione

critica della tesi Harvardiana, esplicitata dalla Jeunet-Mancy. È vero che gli Harvardiani sottovalutarono il ruolo del compilatore di DS, come osservò Goold in un articolo pubblicato nel 1970. Resta indubbio, d'altra parte, che molto spesso il testo di DS si configura come la fonte di Servio, e che gli scarti fra i due testi derivano dal lavoro di riscrittura e di sintesi realizzato dallo stesso Servio. Questa configurazione dei due testi non può essere ignorata in sede editoriale.

Un esempio è offerto dallo scolio a 4.167, dove il connubio fra Didone ed Enea è accompagnato dall'apparizione di lampi. L'esegesi interpreta il fenomeno, ed il concomitante nubifragio, come allusione all'uso del fuoco e dell'acqua nelle cerimonie nuziali.

Il testo di Thilo è il seguente (come d'uso in questa edizione il testo di DS è in corsivo):

DANT SIGNUM] ut dei nuptiales. FVLSERE IGNES Varro dicit "aqua et igni mariti uxores accipiebant": unde hodieque et faces praelucent et aqua petita de puro fonte per felicissimum puerum aliquem aut puellam, interest nuptiis, de qua nubentibus solebant pedes lavari.

L'edizione Harvardiana pubblica *FVLSERE IGNES ut dei nuptiales* come danielino (solo il lemma nella colonna serviana), *Varro – petita* come testo comune, e poi i seguenti testi in parallelo:

DS: per felicissimum puerum aliquem aut puellam interest nuptiis, de qua nubentibus solebant pedes lavari.
S: de puro fonte per puerum felicissimum vel puellam interest nuptiis, de qua nubentibus solebant pedes lavari.

G. pubblica analogamente agli Harvardiani la prima sezione, ma nella parte relativa a DS al lemma segue: *ut taedae nuptiales*. Si tratta di una congettura dello stesso G. in luogo di *denuptiales* dei codici, corretto *dei nuptiales* da Daniel. Una congettura apprezzabile e senz'altro da accogliere. Opportunamente, come si nota, le edizioni hanno anche corretto l'iniziativa di Thilo, che pubblica questa parte dello scolio in modo autonomo, introducendo un lemma che non ha riscontro nei manoscritti. Di seguito G. pubblica come testo comune (e quindi serviano) la sequenza *Varro – petita* e poi: *per felicissimum puerum aliquem aut puellam de puro fonte interest nuptiis*; ed infine come testo dell'*auctus* la sequenza *de qua – lavari*.

Se osserviamo la situazione dei manoscritti scopriamo che *de puro fonte* si legge solo nei manoscritti serviani, la maggior parte dei quali ignora la sequenza *per felicissimum – puellam*, ad eccezione di Pa, che dà il testo pubblicato da G. e del codice di Wolfenbüttel Aug. 815 (famiglia σ) che dà il testo ripreso dagli Harvardiani. Ambedue questi codici si caratterizza di

frequente per interpolazioni tratte dal testo di DS. Pa riproduce la sequenza dell'auctus *de qua – lavari* (accreditata come serviana dagli harvardiani, ma non da G.) (oltre a Pa la sequenza è anche nella classe α di Ramires, dalla quale dipende anche l'ed. di Stephanus). Se si tiene conto di queste considerazioni, l'edizione che dà in modo più fedele il testo serviano è quella di Thilo, in quanto Servio, dopo *aqua petita*, ha ridotto il testo testimoniato da DS nei termini che possiamo così ricostruire:

DS: unde hodieque et faces praelucent et aqua petita per felicissimum puerum aliquem aut puellam interest nuptiis, de qua nubentibus solebant pedes lavari.
 Servio: unde hodieque et faces praelucent et aqua petita de puro fonte interest nuptiis.

L'edizione include alle pp. LXII-LXV un elenco dei luoghi in cui G. innova rispetto alle edizioni precedenti: una decina di interventi riguardano il testo di Servio, oltre quaranta quelli relativi a DS (solo una svista: il riferimento al v. 8 riguarda DS, non S come si legge nell'elenco). Fra gli emendamenti serviani va segnalato quello relativo a 8.42, *lateque furentes Barcae*, dove lo scolio fornisce ragguagli sulla collocazione geografica dei Barcei: *hi prope sunt a Carthagine, unde addidit 'late furentes'*; segue un riferimento alle città della Pentapoli Barce e Cirene, nella Libia orientale. L'incongruenza geografica, per cui la Pentapoli sarebbe "vicina" a Cartagine, è risolta da G. emendando *Cyrene* in luogo di *Carthagine*, per cui l'intero scolio riguarderebbe la Pentapoli. Si tratta di una soluzione brillante e pregevole, anche se forse una soluzione soddisfacente potrebbe essere anche quella offerta da DS, che ha *longe* in luogo di *prope* (anche in qualche codice serviano interpolato): non sono pochi i casi in cui il Danielino dà la soluzione corretta, a fronte di un guasto dell'intera tradizione serviana (ad es., restando in ambito geografico, nello scolio a 4.132, dove DS legge giustamente *Mauritania* dove l'archetipo serviano aveva *britannia*) [Mauritania leggono i mss. α , ma anche σ].

Fra le numerosi casi in cui G. modifica il testo di DS dell'ed. Harvardiana basti segnalare 4.34, dove lo scoliasta segnala l'incongruenza fra il v. 34 e il precedente v. 29. I codici hanno *distribuit illud*, pubblicato con la *crux* dagli Harvardiani; G. congetture *discrepuit illud* (cfr. le argomentazioni a p. 284; G. ritiene che quella di DS sia un'aggiunta al commento serviano, ma mi sembra più verosimile che in questo, come in altri casi, il testo di DS sia quello dell'esegesi più antica, abbreviata dal *propter illud*, che elimina non solo la citazione del v. 29, ma anche l'incongruenza addebitata a Virgilio).

Il citato elenco di pp. LXII-LXV non include tutti i casi in cui G. si differenzia da una delle due edizioni precedenti. Ne segnalo qualcuno. A 4.130, dopo la definizione di *iubar*, nel testo di G. si legge: *unde iam quicquid splendet iubar dicitur: unde iam* è lezione di PaQEN accolta da Thilo,

ma gli Harvardiani pubblicano *unde etiam* da AF, che appare preferibile (più in generale l'accordo fra DS e il ramo Δ è spesso testimone della lezione migliore; anche a 4.8 *aliquotiens* di A²F non è forse da scartare, in alternativa a *plerumque* degli altri codici). A 4.207 G. opta giustamente per la soluzione Harvardiana *Liber 'Lenaeus' dicitur quia lacubus praest*, lasciando cadere la congettura *turculis* pubblicata da Thilo (i manoscritti, oltre a *lacubus*, hanno anche *loculis*). A 4.242 G. pubblica *huius autem rei ratio altioris est scientiae*, dove *altioris* è congettura di Schoell accolta da Thilo, per la quale G. a p. 342 rinvia alla *altior scientia* di *ad Aen.* 12.118, in luogo di *alterius* dei codici accolto dall'ed. Harvardiana. A 4.386 accetta *audiam* di Pa pubblicato da Thilo, ma *audiet* del resto dei codici e dell'ed. Harvardiana ha più senso: sogg. è l'ombra di Didone, come nel testo virgiliano. A 4.431 G. segue Thilo nel leggere *ad direptionem enim coniugii*, dove i codici hanno *direptione* (PaQE), *diruptionem* (A) e *disruptionem* (F); tenendo conto della convergenza A F la soluzione *diruptionem* dell'ed. Harvardiana appare preferibile. A 4.379 G. (come già Thilo) pubblica come testo serviano *Cicero in libris de deorum natura triplicem de diis dicit esse opinionem* adducendo *diis* come lezione di Pa: ma Pa ha *his* come tutti i codici serviani, mentre *diis* è lezione di F, come si evince dalle edizioni precedenti (mentre G. in apparato attribuisce *his* anche ad F); gli Harvardiani pubblicano senz'altro *his* nel testo serviano.

Un ultimo caso che merita qualche osservazione è quello relativo alla recitazione dei libri dell'*Eneide*, a cui Servio fa riferimento nello scolio a 4.323: *dicitur autem ingenti adfectu hos versos pronuntiasse, cum privatim paucis praesentibus recitaret Augusto; nam recitavit voce optima primum libros tertium et quartum*. La sequenza *primum [...]* *quartum* è pubblicata da G. nella colonna serviana, mentre in quella relativa al Danielino propone *III, VI*, dove FG leggono *in I VI* (con la *crux* nell'ed. Harvardiana). Un primo problema è posto da *voce optima*, che fra i codici serviani utilizzati da G. è attestato solo da Pa, codice spesso interpolato con il Danielino; appare quindi dubbio che si tratti di testo serviano (anche se dall'ed. Harvardiana si evince che il sintagma si leggeva anche nel perduto codice di Metz). Ma il problema maggiore è posto dall'indicazione dei libri recitati da Virgilio, fra i quali c'era certamente il VI, come sappiamo dalla *Vita Vergili* donatiana: *tres omnino libros recitavit, secundum quartum et sextum*. È verosimile che il testo originario del Danielino ricalcasse questa notizia, e possa quindi essere ricostruito come *II, III, VI* (come non esclude lo stesso G. a p. 361). Considerando la facilità di corruzione dei numeri nella tradizione manoscritta, non sarebbe da escludersi che Servio abbia proposto la stessa notizia (si osservi che anche Servio è a conoscenza della recitazione del libro VI, di cui tratta nello scolio ad *Aen.* 6.861). Resta la possibilità che nello scolio in esame sia ripresa una tradizione diversa da quella testimoniata dalla *Vita* donatiana (e dal Danielino), per cui la recitazione avrebbe interessato

inizialmente i libri III e IV: questa possibilità consiglia di conservare, come ha fatto G., il testo dei codici.

Non mi soffermo in questa sede sulle note di commento, nelle quali G. illustra con competenza e precisione i nodi problematici posti dagli scoli serviani, offrendo un quadro sempre esauriente dei riferimenti culturali che essi presuppongono. Si tratta di uno strumento di lavoro fondamentale per la consultazione del commento serviano.

FABIO STOK
Università di Roma Tor Vergata
fabio.stok@uniroma2.it